

Viaggio in Aspromonte

Scartoffie e timori, quei sentieri di sassi, l'ostilità della gente In questa zona fu liberato Casella. Roma, vista da qui, è davvero lontana

Tutto un giorno a Careri insieme con i carabinieri

La montagna del brigadiere Antonio

Sergio, Corrado, Antonio, Roberto, carabinieri a Careri, nella Locride, la zona più cupa dell'Aspromonte. Niente battute spettacolari, niente «alti gradi»... niente dichiarazioni alla stampa o alla tivvù. Un giorno intero con loro su e giù per la montagna e nelle ore di caserma tra scartoffie e timori, indagini e ricerche. San Luca è a un tiro di fucile e qui fu portato Casella dalla liberazione.

comandante, ora chiede altre notizie. Vediamo un po': c'è un'indagine difficile sulla macchina incendiata ad un tecnico comunale che non ha voluto concedere un permesso: ci sono le indagini, fatte di mille particolari da mettere insieme, sul sequestro Casella e c'è il furto di una bicicletta ad uno studente olandese impegnato in una ricerca geologica sull'Aspromonte. Infine una rapina. E andata così: due hanno messo la pistola in faccia ad un fruiturulo che passava con un furgone. Hanno sparato per «intimidire» e poi hanno preso le 20mila lire che aveva in tasca. Dice Antonio il comandante: «Qui si fanno rapine anche per 20mila lire. Ora è il momento di uscire con la «Campagnola». Radio-

telefono acceso e si parte. Sono venuti in tre, in borghese. «Pattuglia rinforzata» per il giornalista. Antonio guida. Dice: «Vede questa strada? Non esiste dal punto di vista formale. L'Anas l'ha cancellata. E così anche per Natie Vecchio. Cesare Casella e si incrociano alcuni pastori che non muovono neanche le teste. Sembrano fermi come statue. C'è tensione e la si sente benissimo dopo la sparatoria di Luino. Nel paese «cancellato», nessuno saluta più i carabinieri. Alcuni girano ostentatamente la testa da un'altra parte. Due bambini trasvolano correndo il sentiero e non degnano di uno sguardo la «Campagnola» dei militari. Uno, ha un mazzo di candele in mano. Dice Roberto: «Qui, come da noi in caserma, va sempre via la luce». Una vecchia «127» è in manovra. Chi guida fa finta di non vedere la macchina dei carabinieri in difficoltà sul sentiero. Un altro, spinge con un bastone alcune mucche. Passa ad un centimetro dalla macchina e abbassa gli occhi. Roberto e Corrado stenteranno la tensione con qualche battuta. Ora saliamo in alto, ancora più in alto, in mezzo ad una frana e ai



Reazioni alla legge Gava

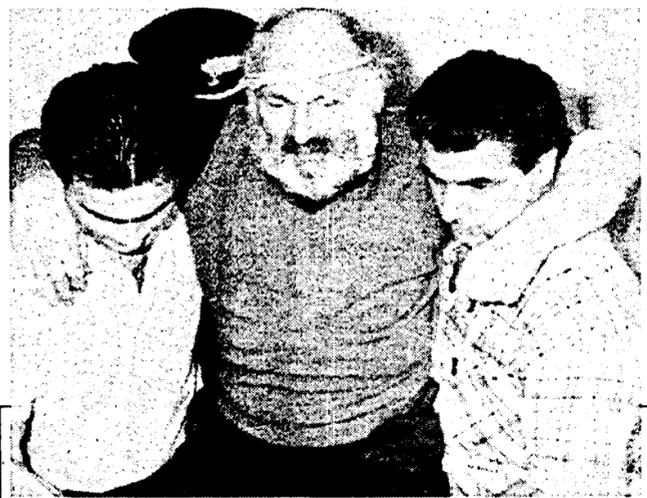
Si dai partiti di governo «E' la strada imboccata negli altri paesi europei»

ROMA. Favorevoli, anche se con diverse sfumature, i rappresentanti dei partiti di maggioranza, molto più vari-gati i pareri dei magistrati che questa legge dovranno applicare: se il giudice fiorentino Pierluigi Vigna è entusiasta della ricetta antisequestri di Gava («il governo ha sposato quel che ho sempre cercato di fare»), dalla Locride Carlo Marci, una lunga esperienza in campo di sequestri, sottolinea i rischi che la legge approvata dal Consiglio dei ministri presenta («Dovremo affrontare nuovi problemi: penso ai parenti che potrebbero non volere più denunciare un sequestro, a trattative segrete, al denaro che non sarà più seghettato»).

Numerose le prese di posizione da parte di esponenti dc: per Claudio Vitalone, ex vicepresidente dell'Antimafia, quella presentata è una proposta «molto efficace» anche se si potrebbe «andare oltre», disponendo interdiczioni telefoniche obbligatorie sugli apparecchi delle famiglie dei sequestrati e derivando gli impianti telefonici a funzionari appositamente preparati a ricevere le chiamate dei sequestrati.

DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI

CARERI (Reggio Calabria). La divisa, l'istituzione, l'Arma. Visto il giorno prima a Locri insieme al capitano Mario Paschedda, Antonio pareva, appunto, una «figura» del solito calendario dei carabinieri. La mattina dopo, invece, con un normale paio di pantaloni e un giaccone impermeabile, il radiotelefono in mano e la pistola fucilata nei pantaloni, era già diventato un amico gentile e quasi timido. E brigadiere, comanda la stazione di Careri. Bisogna capire il posto per parlare con lui da pari a pari. Careri confina con San Luca, il comune degli Strangio e della cosca dei Barbari, con Bovolino, Ardore e Santa Cristina d'Aspromonte. Il territorio della «stazione» è enorme: boschi, foreste, un fiume, mille torrenti e le frazioni di Natie Nuovo e Natie Vecchio. In questa zona nelle piccole strade provinciali, ci sono decine e decine di incroci dove i sequestrati hanno avuto contatti con i sequestratori dei parenti, dei mariti e dei figli, per il pagamento dei riscatti. E alla caserma di Careri che Cesare Casella era stato portato subito dopo la liberazione. Appare sempre a Careri quel posto sotto il quale il ragazzo era stato abbandonato.



Marzio Perrini subito dopo il rilascio, nel luglio dell'89. Nella foto in alto, i reparti speciali antisequestro durante una battuta in Aspromonte

Parla un rapito: «Sì alla linea dura ma va combattuto il riciclaggio»

Blocco dei beni dei sequestrati e dei loro familiari; pene fino a tre anni per chi tace notizie utili agli inquirenti; «sconti» ai pentiti e sanzioni più pesanti per chi interferisce sugli ostaggi. Fra i sostenitori della linea dura c'è Marzio Perrini, imprenditore agricolo pugliese. Rapito dalle cosche il 28 dicembre 1988, fu rilasciato l'11 luglio 1989. «Però», dice, «bisogna contrastare subito anche il riciclaggio del danaro».

mento la approvò. Io sono convinto che questo tempo servirà anche alle bande di sequestratori, per nillettere. Probabilmente sarà un incentivo a lasciar liberi gli ostaggi. Sono ottimista. La linea dura, nel medio termine, paga... credo che penserei così anche se fossi ancora nelle mani dell'Anonima.

se abbiamo un po' tutti peccato, un po' tutti sottovalutato. Qualcuno continua a farlo: mi ha lasciato una bruttissima impressione l'intervista a Martelli sull'ultimo numero dell'Europa. Martelli dice che la tematica dei sequestri è stata artificialmente ingigantita. Ma come la un uomo della sua levatura a ragionare così?

Che cosa pensa del «suggerimento di spedire in Aspromonte gli alpini?»

Una cosa del genere me l'ha scritta anche Mario Rigoni Stern, con il quale sono in amicizia. «Ha ragione», mi scrive, «ci vorrebbero gli alpini, i cacciatori di camosci». Quello che ricordo io è che quando ero nella caverna loro, i banditi, avevano un atteggiamento di sfida aperta allo stato. Se avistavano carabinieri, mi prendevano in giro e dicevano: «Ma che ti aspetti da loro, Perrini? I carabinieri non valgono niente, non lo vedi?». E così via, ma niente di peggio. Faceva male sentire queste cose, vederli così spavalidi. Bisogna battersi, sconfiggerli.

VITTORIO RAGONE

Signor Perrini, condivide la linea dura antisequestri decisa dal consiglio dei ministri?

Sì. Mi pare un disegno di legge completo e necessario. Spero che il Parlamento non lo annulli. Però ho una critica da fare: bisogna combattere anche il riciclaggio, e di questo il disegno di legge non parla. L'Italia dovrebbe assumere posizioni drastiche, anche in sede internazionale, per esempio, rifiutarsi di onorare il pagamento delle banconote frutto di riscatti. Bisogna bloccare tutte le vie d'uscita, anche su questo fronte.

Viene segnalato un altro rischio: che le misure progettate dal governo deteriorino i rapporti fra magistrati e famiglie dei rapiti, e convinca queste ultime a procedere per conto proprio, a cercare il modo per aggirare i divieti.

Questo purtroppo vale per ogni legge. Il rischio c'è. Ma ripeto, sono convinto che con regole e sanzioni certe e rigorose anche i criminali cominceranno ad avere dubbi sulla redditività dei sequestri. All'Anonima interessano i quattrini, e subito. Quando ero prigioniero, più passava il tempo più i miei carcerieri erano inquieti. Erano stanchi anche loro. Ave-

eventuali interventi d'urgenza in questa zona che è franosa e difficile. Antonio diventa tutto rosso quando parla delle ambizioni per il futuro: presto sarà maresciallo ordinario, ma sta facendo un corso perché secondo la legge potrebbe, volendo, anche diventare ufficiale. Pronuncia la frase quasi con la paura di aver detto troppo. Certo, aggiunge, un collega che vive in città e deve pagare la casa con i soldi dello stipendio, si trova in difficoltà. «Io invece», racconta, «sono riuscito a comprarmi una macchina che, sognavo da tempo e con mia moglie sono andato in vacanza a Montecatini e poi ad Amalfi. È un posto straordinario. Andremo anche più in su - aggiunge con gli occhi soddisfatti - ma non ora». E ancora: «Mia moglie - ripete - è una donna moderna e chiusa quasi in caserma non fa certo una vita allegria. Qualche passo in paese per portare il bambino, ma, insomma, lei mi capisce non è facile». Ha fatto chiudere la porta dell'ufficio dal piantone per non essere disturbato, ma lo hanno già chiamato al telefono due volte da Locri. Il piantone, timidamente, ha anche già bussato un sacco di volte per entrare a far firmare una serie di carte. Altri tre carabinieri sono rientrati in quel momento dopo un giro per il paese e devono riferire. Ora vanno fuori in tre e non in due. Si tratta - come spiegano di una «roda» (un sacchetto di denaro) di cui hanno bisogno per entrare in paese c'è tensione dopo la sparatoria e tutti quei morti di Luino. «Anzi», racconta Antonio - ai funerali di quel ragazzo, un fratello ci ha chiamato assassini. Poi lo hanno tenuto fermo ed è finita».

Di Macri condiviso una argomentazione: che lo stato deve prima saper dimostrare la sua efficienza. Ma questo è un aspetto della questione che ci porterebbe troppo lontano. Ai familiari dei rapiti invece vorrei dire: la legge non è retroattiva, e in ogni caso passerà del tempo - anche se spero sia pochissimo - prima che il Parla-

Lanagrate del paese? È presto fatta, dice il brigadiere Antonio: 1100 abitanti, niente cinema, niente circolo, un paio di bar, qualche negozio, nessuna industria neanche piccola piccola. La gente vive di pastorizia e di lavoro nei campi. È di qui Giuseppe, nei campi.

È l'ora del pranzo. Gli scapoli hanno preparato un bel pranzo per fare bella figura con l'invitato. Sulle pareti le solite stampe sulla morte di Silvio D'Acquisto fucilato dai nazisti e quelle di altre «storie» importanti. C'è solo qualche mobile di cucina e la tavola al centro, come quella di una normale famiglia. Mangiamo tutti insieme, continuando a chiacchierare. Chi è di servizio alla porta segnala l'arrivo di uno dei fratelli di Giuseppe letto che deve firmare il registro dei sorvegliati. L'operazione è rapida. Poi si riprende a mangiare. Ormai siamo diventati amici anche Sergio, di Corrado, di Roberto e dell'altro Antonio della caserma. Nessuno ha più di 25-26 anni. In un angolo c'è il televisore e il videoregistratore. Si guarda il telegiornale con le notizie sui sequestri. Nasce subito una discussione, ben piazzata, con un giardino e due appartamenti sopra. Il resto è uguale a tutte le altre caserme d'Italia: i calendari dei carabinieri appesi tutti in fila nell'ufficio del comandante, il ritratto del presidente Cossiga con la bandiera tricolore e quello del comandante dell'Arma. Poi una cassaforte e qualche stampa di paesaggio. Tutto in ordine, tutto perfetto e tutto pulito. Al comando generale, si sa, a queste cose ci tengono moltissimo: si chiama «decoro». E ora Antonio, il comandante, il brigadiere, il suo racconto e quello degli altri militari è un altro spaccato di vita sull'Aspromonte.

Poi, piano piano si riparla di lavoro. Sono arrivati due colleghi in borghese da fuori che chiedono di dare un'occhiata all'archivio. Uno, ha fatto servizio a Beirut e racconta di laggiù. Antonio, da

Corteo a Tradate «Liberate Cortellezzi»

TRADATE (Varese). Tradate, comune di 16mila abitanti in provincia di Varese, si è fermata per chiedere la liberazione di Andrea Cortellezzi, il giovane di 22 anni rapito esattamente un anno fa e del quale la famiglia non ha più notizie dal 25 agosto scorso.

Durante il passaggio del corteo i negozi sono rimasti chiusi e sulle saracinesche sono stati affissi i cartelli che chiedono il ritorno a casa dei giovani. Con gli studenti sono scesi in piazza, tra gli altri, il sindaco di Tradate, i parlamentari Paolo Caccia, Giuseppe Zamberletti, Augusto Rezzonico, il prevosto di Tradate e il vicario episcopale Giovanni Giudici. Non è invece arrivato Cesare Casella, di cui era stata annunciata la possibile presenza.

Oltre 5.000 persone, secondo una stima dei vigili urbani, hanno partecipato ad un corteo silenzioso organizzato dagli studenti e dal Comune. Ma l'intero paese ha voluto testimoniare solidarietà ai familiari del ragazzo: centinaia di cittadini hanno seguito ai bordi delle strade il passaggio della manifestazione. Il corteo, aperto dal fratello di Andrea, Massimo, di 25 anni, è partito dalla piazza del Municipio. Molti gli striscioni sui quali erano scritte frasi come «Andrea ti vogliamo bene» e «Liberate Andrea».



I cittadini di Tradate in corteo per la liberazione di Andrea Cortellezzi

Il 17 febbraio '89 dopo essere uscito di casa per andare al lavoro nella rivendita di laterizi di proprietà del padre. Il primo messaggio dei rapitori giunse alla famiglia circa un mese dopo. Il 10 luglio, in una cassetta postale di Locri,

fu trovato un plico contenente una fotografia del ragazzo, un frammento d'orecchio e una lettera in cui i rapitori chiedevano un riscatto di tre miliardi di lire. Nel dicembre scorso il padre di Andrea lanciò un ap-

pello per far sapere ai rapitori di essere totalmente disponibili alla risoluzione del caso. In quell'occasione Pier Luigi Cortellezzi spiegò anche che la somma richiesta inizialmente dai rapitori si era abbassata.

Parisi in Basilicata La «criminalità economica» con i fondi del dopo sisma è il vero pericolo

MATERA. Starene certi, sui problemi della criminalità la Basilicata presenta ancora «la situazione migliore che si possa registrare nella Repubblica». Il capo della polizia Vincenzo Parisi ha forse deluso quanti nei giorni scorsi avevano parlato della Basilicata come di una regione a rischio.

Quando però a Parisi è stata chiesta un'opinione sulla recente relazione del procuratore generale della Corte d'Appello Gennaro Gelormini (che all'apertura dell'anno giudiziario aveva messo l'accento sui rischi crescenti di una criminalità economica cresciuta nel dopo-terremoto attraverso società fittizie e subappalti illeciti) il capo della polizia ha risposto che «il punto prioritario di intervento delle forze dell'ordine deve saldarsi proprio con la relazione di Gelormini».

Il magistrato aveva parlato di vari settori del crimine che sono a suo avviso ancora inesplorati e dell'esistenza di «società fittizie, quasi sempre co-

stituite dalle stesse persone legate da vincoli familiari o associativi». Una denuncia che ha chiamato indirettamente in causa il mondo politico ed istituzionale, che spesso (come è accaduto nel dopo-terremoto) non esercita le funzioni di controllo che gli spetterebbero. E se si pensa che negli ultimi dieci anni, la spesa pubblica ha dispensato in Basilicata quasi 20mila miliardi si ha un quadro evidente di come sia una regione appetibile per quella che viene definita «criminalità economica». Proprio su questi temi è incentrata una recente lettera che Gelormini ha ricevuto dal notaio potentino Domenico Zotta, l'azionista della Banca Popolare cooperativa di Pescopagano che ha più volte accusato i vertici dell'Istituto di credito di essere al centro di una serie di illeciti bancari a favore di alcune società, ad essa legate, che stanno svolgendo proprio i lavori della ricostruzione. Una specie di Irpinia-gate, insomma.